Editoriale

In questa breve riflessione vorrei affrontare un tema che può apparire scontato, ma che forse non lo è o non lo è del tutto, se attentamente considerato: quello del rapporto tra democrazia e storia, se cioè la democrazia sia una condizione per la scienza in generale e per la scrittura della storia in particolare o se viceversa non esista una relazione essenziale tra questi due elementi. Un quesito, questo, che presuppone una identificazione dei caratteri essenziali dei valori di fondo evocati, indicando per scrittura della storia quella caratterizzata, secondo B. Williams (*Truth & Truthfulness: an Essay in Genealogy*, Princeton/Oxford 2002, 84-148), dalle due principali virtù della verità: l'accuratezza (nel trovarla) e la sincerità (nel raccontarla), ossia quella definita come 'scrittura responsabile della storia'; e per democrazia quella che, emergendo dalle c.d. rivoluzioni democratiche del tardo Settecento, si pone come obiettivo il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani (tra i quali la libertà di espressione, la responsabilità nel rendere conto, la trasparenza) e che presuppone una "cultura costantemente nutrita [...] dall'educazione e da altri veicoli di informazione". Ora, a fronte delle nozioni precisate la risposta al quesito sopra formulato può risultare non così scontata. In società a un livello comparabile di sviluppo socioeconomico la coscienza storica può infatti risultare solo potenzialmente più forte nelle democrazie che nei regimi non democratici. Questi ultimi, in particolare, per lo più non traggono sufficiente legittimazione per il loro potere dalle elezioni e dalle leggi, perciò cercano altrove una loro giustificazione, trovandola spesso in una ideologia che trasforma il passato in uno strumento di affermazione. Per questo motivo molti governi non democratici mostrano uno spiccato interesse per la storia e impongono una memoria ufficiale che cerca di schiacciare le memorie alternative, rivelando in tal modo una particolare ma strumentale attenzione per gli sviluppi trascorsi. Viceversa non sempre i governi democratici presentano

alti livelli di coscienza storica: l'educazione ai valori del passato, quasi sempre presente nelle democrazie, non necessariamente è in sè stesso un indicatore affidabile dei livelli di consapevolezza storica della popolazione (specie allontanandosi le fasi di apprendimento) e i più comuni percorsi di informazione e di veicolazione (*media*) spesso non risultano sufficienti alla formazione o al mantenimento di una sensibilità storica, quando non nascondono invece, sotto una patina di sapere effimero, una sostanziale ignoranza. In contesti di quest'ultimo tipo anche se la coscienza storica è più forte può essere intaccata per esigenze di conservazione e di benessere (come nelle democrazie restaurate a seguito di regimi totalitari) e se non viene intaccata non è detto che sia sufficientemente sviluppata così da costituire un sostegno alla democrazia. In sostanza, se si tiene conto che una sensibilità condivisa nei confronti del passato espresso nella memoria collettiva e nella conoscenza storica appartiene da sempre agli organismi sociali, si può osservare come la conoscenza storica così come la scienza non necessiti necessariamente della democrazia: essa può trovare posto anche in ambienti non democratici, sebbene vi possano mancare molte delle condizioni che potrebbero contribuire al suo sviluppo. Ciò posto, occorre però osservare che, se non è possibile porre una relazione imprescindibile tra i fattori considerati, tuttavia non si può disconoscere che le società democratiche, nella misura in cui sono liberali e garantiscono la difesa di alcuni diritti fondamentali come quello alla libertà di espressione, favoriscono o almeno non ostacolano l'affermarsi di una coscienza storica indipendente e di una scrittura responsabile della storia. Non a caso una storiografia "professionale", fondata sul rispetto di un insieme coerente di regole etiche (stabilite dai manuali di critica storica), si è sviluppata in maniera significativa in Europa solo nel primo Ottocento, cioè dopo la fine dell'assolutismo del tardo Settecento. Ciò vuol dire che, se la democrazia non costituisce condizione indispensabile per l'emergere di una tale storiografia, quanto meno lo diventa per il mantenimento delle sue pratiche. Ma c'è qualcosa di più: la scienza e la conoscenza storica possono a loro volta giocare un ruolo importante nello sviluppo delle pratiche democratiche. L'esistenza di una storiografia responsabile aiuta infatti, attraverso i propri processi e la propria narrazione, alla formazione di una cultura democratica. Nel loro lavoro gli storici utilizzano valori che sono centrali nella democrazia: la libertà di espressione e di informazione (tradotta nella pluralità delle opinioni e nella tolleranza per le prese di posizione non convenzionali), il dibattito critico

pubblico nel quale le opinioni sono messe alla prova, il dubbio sistematico, che sta alla base del controllo delle prove storiografiche ma trova un corrispondente parallelo nella politica democratica, e infine, ultimo ma non secondario, il carattere provvisorio e aperto delle operazioni storiche di ricerca della verità che si affianca al carattere sperimentale delle politiche democratiche. Ma al di là di questi parallelismi l'operazione di scrivere la storia può contribuire a rafforzare alcuni valori centrali della democrazia, contribuendo allo sviluppo di una forte coscienza storica democratica, da un lato attraverso i propri metodi e la proposizione di un resoconto plausibile degli eventi, dall'altro grazie all'apporto che la considerazione oggettiva delle ingiustizie storiche può dare alla formazione di un radicato senso critico. E alla luce di questo contesto la scrittura responsabile della storia e la democrazia appaiono camminare insieme verso il raggiungimento delle loro finalità.

SALVATORE PULIATTI